

IL LIBRO

A proposito del saggio di Giovanni De Luna «Cinema Italia - I film che hanno fatto gli italiani»

SUL GRANDE SCHERMO LA STORIA È ANCOR PIÙ PARTE DI NOI

Francesco Fredi

Massimo D'Azeglio non poteva immaginarlo: a rispondere al motto - «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani» - e riuscire nell'ardua missione di chiudere la cesura tra l'unità del neo-Stato italiano e le differenze socio-culturali della nazione nascente dai mille Comuni e dialetti, sarebbe arrivato il cinema; quello che ha rivisitato la Storia e ne ha accompagnato i mutamenti rendendone più consapevoli gli stessi cittadini. In un cinema che "ha fatto" gli italiani, praticando una... pedagogia identitaria, crede lo storico Giovanni De Luna che efficacemente, con citazioni ed esempi intriganti, lo argomenta nel recente saggio «Cinema Italia - I film che hanno fatto gli italiani» (UTET, 332 pagine, 22 euro). Lo fa analizzando cine-produzioni fin dal 1905 coi dieci minuti (sei andati perduti) de «La presa di Roma» di Filoteo Alberini. E cita «Noi credevamo» (2010) di Mario Martone a esempio paradigmatico di scrupolo filologico, ma anche di provocatorii scampoli di presente laddove mostra un viadotto, un garage, fili elettrici: «Volevo che si sentisse che eravamo qui, oggi - spiegò il regista -. Portare alla luce l'800 nascosto nel nostro presente». E De Luna plaude: «Un film storico dice molto più sul presente in cui è realizzato che sul passato che narra».

L'assunto è che il cinema ha molto contribuito a formare quell'identità nazionale che la variegata natura biologico-socio-culturale degli italiani sembra negare e certo intralciare. E lo ha fatto fin dalla Breccia di Porta Pia, dimostrandosi fattore concreto di riconoscimento collettivo. Eppure fino a 20-30 anni fa, come strumento

storiografico, la Settima Arte era snobbata dagli storici. Invece è stata ed è una risorsa straordinaria in triplice funzione: come strumento per narrare il passato mettendolo in scena; come fonte d'analisi storica anche del tempo presente in cui il film viene realizzato; come "agente di Storia" capace d'influire su comportamenti collettivi nella contemporaneità. C'è, nel cinema che accosta la Storia, una potenza evocativa, metaforica e didattica: il muto «Cabiria» (1914) di Giovanni Pastrone raccontava del III secolo A.C., «ma - evidenza De Luna - nel Moloch divoratore nei sacrifici umani c'è la Grande Guerra che sta arrivando». E nell'evoluzione del protagonista di «Fragole e sangue» (1970) di Stuart Hagmann, all'inizio solo in cerca di ragazze nel campus in rivolta, ma poi coinvolto e convinto idealista, c'è la vitalità ribellistica del '68.

Nel cinema "storico" c'è sempre lezione storiografica, che quasi sempre fa riflettere anche sul presente: «Una giornata particolare» (1977) di Ettore Scola mostra il fascismo apparentemente di sguincio, ma con Mastroianni e la Loren nelle rispettive condizioni di sofferenza della libertà, lo denuncia compiutamente. E ne «Il sorpasso» (1962) di Dino Risi c'è la «nuova antropologia italica» del Boom Economico, e il Bruno di Vittorio Gassman ne esprime la vorace (e vitalisticamente contagiosa fino alla morte per il quieto Roberto di Trintignant) voglia di vivere.

Gli esempi, nell'analisi che De Luna scandisce in una cinquantina di pellicole, sono tanti. Ma tutti riconducono a un ruolo e una funzione: quando passa dal cinema, la Storia diventa ancor più parte di noi. È noi.



«Noi credevamo». Francesca Inaudi nel film di Mario Martone

